

SFRUTTAMENTO E CRISI

Breve guida al pensiero di Marx e al dibattito marxista

GIULIO PALERMO

palermo@eco.unibs.it
<http://www.eco.unibs.it/~palermo>

Sarà per me benvenuto ogni giudizio di critica scientifica. Per quanto riguarda i pregiudizi della cosiddetta opinione pubblica, alla quale non ho fatto mai concessioni, per me vale sempre il motto del grande fiorentino: Segui il tuo corso, e lascia dir le genti!

Karl Marx, Prefazione al Capitale

Nell'opera di Marx, sfruttamento e crisi sono due aspetti necessari e inevitabili del processo di accumulazione capitalistica. Non si tratta affatto di "disfunzioni" del sistema, prodotte dall'incepparsi del libero gioco dei mercati, ma della conseguenza dell'ordinario operare del meccanismo concorrenziale che regola il processo di accumulazione. Ancor meno, secondo Marx, sfruttamento e crisi possono essere imputati all'azione di particolari soggetti: al capitalista, che si approfitta della posizione di debolezza del lavoratore, nel caso dello sfruttamento; o, nel caso della crisi, ai responsabili della politica economica, che commettono errori nei loro tentativi di regolare l'economia. Sfruttamento e crisi sono invece l'effetto dei meccanismi complessivi di funzionamento del capitalismo, che nessun soggetto particolare può causare, né tanto meno evitare, finché si resta, ben inteso, all'interno delle regole capitalistiche di interazione sociale.

Marx approfondisce i rapporti tra sfruttamento e crisi nella sua opera maggiore, *Il Capitale*, il cui obiettivo non è "semplicemente" di spiegare i meccanismi di funzionamento del capitalismo, ma anche di criticarne le rappresentazioni mistificate sviluppate dagli economisti (da cui il sottotitolo *Critica dell'economia politica*). A questo fine, Marx parte dall'analisi del *valore delle merci*, sviluppata dagli economisti classici, operando tuttavia una distinzione fondamentale tra *lavoro* e *forza lavoro*.¹ Questa distinzione

¹ Come convenzione, d'ora in avanti uso il carattere *corsivo* per sottolineare il significato scientifico dei termini impiegati da Marx, il quale non coincide necessariamente con il

gli consente poi di precisare cosa sia lo *sfruttamento* e quali siano i suoi rapporti con la variabile chiave che guida il processo di accumulazione capitalistica: il *saggio di profitto*. Lo studio della dinamica del *saggio di profitto* è infine alla base della sua teoria della crisi.

Questi temi costituiranno il nucleo di questa breve guida agli elementi fondamentali del pensiero marxiano. Seguiranno alcuni cenni al dibattito che ha coinvolto vari autori che si sono ispirati a Marx per spiegare le brusche cadute dell'attività economica: un dibattito di lunga durata, cominciato all'indomani della pubblicazione del terzo volume del *Capitale*, dato alle stampe dopo la morte dell'autore.¹

Il valore delle merci

“La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una immane raccolta di merci e la merce singola si presenta come sua forma elementare. Perciò la nostra indagine comincia con l'analisi della merce”. Così inizia *il Capitale*.

La *merce* ha un duplice carattere: innanzi tutto, essa soddisfa un bisogno umano, in modo diretto o indiretto. Da questo punto di vista, essa ha un *valore d'uso*. Il tavolo serve a poggiarci sopra delle cose, la sedia a sedercisi, la sega a fabbricare tavoli e sedie. Il *valore di scambio* di tavoli, sedie e seghe esprime invece il rapporto di mercato esistente tra queste *merci*. Se, ad esempio, il prezzo di un tavolo è pari 12, quello delle sedie pari a 4 e quello delle seghe pari a 2, allora il rapporto di scambio tra tavoli e sedie è pari a 3 (un tavolo si scambia con 3 sedie), quello tra tavoli e seghe pari a 6 e quello tra sedie e seghe pari a 2, o, per dirla in termini equivalenti, un tavolo “vale” 3 sedie o 6 seghe e così via.

Il *valore d'uso* è un presupposto essenziale del *valore di scambio*: un bene che non abbia alcun *valore d'uso* non avrà alcun *valore di scambio* sul mercato, poiché nessuno sarà disposto a cedere alcunché in cambio per averlo. Tuttavia, l'uso che si può fare di un bene non è sufficiente a determinare il suo *valore di scambio*. Quest'ultimo, secondo Marx, come secondo la gran parte degli economisti classici, dipende invece dal lavoro occorso alla produzione della *merce*: la caratteristica comune di tutte le *merci* consiste infatti nell'essere frutto del lavoro, del dispendio di forza lavorativa umana. Per questo il rapporto di scambio tra tavoli, sedie e seghe riflette le ore di lavoro necessarie alla loro produzione (teoria del *valore-lavoro*, anche detta del *lavoro contenuto*).

significato che questi stessi termini assumono nel linguaggio comune. Come ulteriore convenzione, riservo le note a fondo pagina, alle precisazioni riguardanti il testo, mentre utilizzo le note a fine testo – numerate progressivamente – per le indicazioni bibliografiche.

Nel capitalismo, non è direttamente il *valore d'uso* delle *merci* a guidare la produzione, ma il loro *valore di scambio*, visto che la produzione è finalizzata alla vendita sul mercato. Se le trivelle scavano il sottosuolo alla ricerca di petrolio, invece che di acqua, non è perché il petrolio soddisfa un bisogno umano più importante dell'acqua, ma perché ai prezzi di mercato vigenti, la produzione di petrolio consente di ottenere maggiori profitti rispetto alla produzione di acqua.

Per comprendere la natura del processo di produzione capitalistico, consideriamo dunque, innanzi tutto il *valore di scambio* della *merce*, soffermiamoci poi sul *valore* del *capitale* anticipato dal capitalista e analizziamo infine il processo produttivo nella sua interezza, dal *capitale* anticipato alla *merce* finale.

In un dato periodo, la produzione di una *merce* richiede un certo ammontare di lavoro (o anche *lavoro vivo*, secondo l'espressione utilizzata da Marx) e l'utilizzo di mezzi di produzione prodotti in periodi precedenti, come materie prime, prodotti intermedi, strumenti di lavoro, eccetera (che Marx chiama *lavoro morto* o *capitale costante*). Il *valore* della *merce* è dunque dato dalla somma del *lavoro vivo* (erogato nel periodo corrente) e del *capitale costante* (il *lavoro morto* erogato nei periodi precedenti), o per dirla in modo equivalente, del lavoro diretto (il lavoro direttamente erogato dai lavoratori nel processo produttivo) e del lavoro indiretto (quello incorporato nei mezzi di produzione).

Indicando con M il *valore* della *merce*, con C il *capitale costante* e con L il *lavoro vivo*, il *valore* della *merce* può essere allora espresso nei seguenti termini:²

$$M = C + L$$

Il capitalista che avvia il processo produttivo anticipa un *capitale* complessivo, K , con il quale acquista i mezzi di produzione e paga un salario ai lavoratori. La spesa complessiva sostenuta dal capitalista definisce il *prezzo di costo* della *merce*. Con il salario che ricevono, i lavoratori acquistano poi le merci necessarie alla loro sussistenza (*beni salario*), le quali incorporano anch'esse un certo ammontare di lavoro. Se le *merci* si scambiano in base al loro *lavoro contenuto*, il *capitale* complessivamente anticipato dal capitalista, K , è pari a $C + V$, dove V è la quantità di lavoro contenuta nei *beni salario*, che Marx chiama *capitale variabile*:

$$K = C + V$$

² Il riquadro in fondo al testo riporta tutti i simboli utilizzati e il loro significato.

Guardando il processo produttivo nella sua interezza, il capitalista anticipa dunque il *prezzo di costo*, $C + V$ (il *lavoro contenuto* nei mezzi di produzione + il *lavoro contenuto* nei *beni salario*), e ottiene alla fine del processo produttivo il *valore* della *merce*, $C + L$ (il *lavoro contenuto* nella *merce*). La condizione affinché il capitalista possa trarre un guadagno da quest'operazione è che $L > V$, ossia che il *lavoro vivo* erogato durante il processo produttivo sia superiore al *lavoro contenuto* nelle merci che il lavoratore può acquistare con il suo salario.

Lavoro, forza lavoro, salario e sfruttamento

A differenza degli economisti classici, Marx opera una netta distinzione tra *forza lavoro* e *lavoro*. La *forza lavoro* è l'insieme di capacità fisiche ed intellettuali impiegate dai lavoratori nel processo produttivo. Essa si distingue dal *lavoro* effettivamente erogato poiché rappresenta solo la capacità di lavorare, la quale si traduce in lavoro effettivo solo quando ha inizio il processo produttivo.

La caratteristica essenziale del modo di produzione capitalistico è che la *forza lavoro* è essa stessa una *merce* acquistabile liberamente sul mercato. Infatti, quello che il capitalista acquista dal lavoratore è la *forza lavoro*, non il *lavoro*. In virtù di quest'acquisto, il capitalista può poi disporre della *forza lavoro* del lavoratore per il tempo pattuito, estraendo da essa il lavoro concreto necessario allo svolgimento delle attività produttive.

La *forza lavoro* assume dunque un carattere speciale tra tutte le *merci*, poiché è la sola *merce* da cui è possibile estrarre lavoro, il quale è la fonte del *valore*. I mezzi di produzione, (materie prime, prodotti intermedi, eccetera) non si trasformano infatti da soli in prodotti finiti, ma solo grazie al *lavoro vivo* che i lavoratori erogano nel processo produttivo. Se il *valore* del prodotto finito (M) è superiore a quello dei mezzi di produzione (C) è perché, oltre al *valore* di questi ultimi, il prodotto finito incorpora il *lavoro vivo* (L) erogato dai lavoratori. In altri termini, le *merci* che entrano nel processo produttivo come mezzi di produzione trasferiscono nel prodotto finale il *valore* che esse già incorporavano, mentre l'accresciuto *valore* del prodotto finito è dovuto unicamente all'immissione di nuove dosi di *lavoro vivo*, estratto dalla *forza lavoro* dei lavoratori.

Nella produzione capitalistica, il carattere speciale della *forza lavoro* non sta solo nel fatto che da essa si può estrarre *lavoro vivo*. Ma sta anche e soprattutto nel fatto che essa crea *valore*, nel senso che, nel modo di produzione capitalistico, il *lavoro vivo* concretamente estratto dalla *forza lavoro* supera il *lavoro contenuto* nei *beni salario*. Vediamo perché.

In termini di *lavoro contenuto*, il *valore* della *forza lavoro* è dato dal lavoro incorporato nelle merci che il lavoratore può acquistare con il salario che riceve dal capitalista (V). Durante il processo produttivo, tuttavia, il capitalista estrae da questa *forza lavoro* una quantità di lavoro superiore (pari a L). Il capitalista, dunque, spende V per acquistare la *forza lavoro*, ma la mette poi all'opera per un tempo pari a L . Da questa differenza tra L e V nasce, in definitiva, il suo guadagno. Se questa differenza fosse nulla ($L = V$) o addirittura negativa ($L < V$), il capitalista non avrebbe alcun interesse ad anticipare il *capitale* e avviare il processo produttivo. Non è dunque un semplice accidente storico se il lavoro vivo è superiore alla quantità di lavoro incorporata nei *beni salario* ($L > V$), ma la condizione stessa affinché si abbia produzione nel capitalismo.

Seguendo gli economisti classici, Marx ritiene che il salario sia determinato dalle condizioni di sussistenza del lavoratore. Come per le altre merci, il valore della *forza lavoro* è dato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione. Il salario si fissa dunque al livello che consente al lavoratore di soddisfare i suoi bisogni e mantenersi così in grado di lavorare. Questi bisogni, secondo Marx, non devono essere intesi in senso strettamente biologico, di sopravvivenza del lavoratore. Al contrario, l'insieme di bisogni che il lavoratore deve soddisfare per riprodurre la sua *forza lavoro* è un prodotto della storia e dipende dal "grado di incivilimento di un paese", dalle abitudini, dalle convenzioni e dai giudizi morali che portano la società a riconoscere un dato bisogno come necessario o meno. La determinazione del valore della *forza lavoro* incorpora dunque un elemento storico e morale che è invece assente nella determinazione del valore delle altre merci. In ogni caso, conclude Marx, quando si considera un determinato paese, in un determinato periodo, il salario di sussistenza deve essere preso per dato.

La differenza tra il tempo di lavoro effettivamente erogato e il tempo di *lavoro contenuto* nei *beni salario* acquistati dal lavoratore prende il nome di *pluslavoro*, o, se espresso in termini di *valore*, *plusvalore* (che indichiamo con S). Si tratta in effetti di un lavoro aggiuntivo (rispetto a quello strettamente necessario a ricostituire i *beni salario*) che costituisce, in ultima analisi, la sola fonte del *valore* di cui si appropria il capitalista.

Il *lavoro vivo* può dunque essere scomposto in due parti, il *capitale variabile* (la parte di *capitale* anticipata dal capitalista nell'acquisto della *forza lavoro*, che Marx chiama anche *lavoro necessario*) e il *plusvalore* (il tempo di lavoro aggiuntivo estratto durante il processo produttivo):

$$L = V + S$$

Da un punto di vista individuale, non è concretamente possibile separare la giornata lavorativa del singolo lavoratore nella parte che serve a ricostituire il *valore* del suo salario e in quella in cui invece produce il *plusvalore* del capitalista: il singolo lavoratore non produce direttamente i *beni salario* ed è solo a compimento del processo complessivo di produzione e di scambio che il suo salario si traduce in un ammontare di merci che incorpora una quantità inferiore di lavoro rispetto al lavoro erogato nella giornata lavorativa. Dal punto di vista della classe lavoratrice, tuttavia, questa separazione è possibile. I *beni salario*, come le altre merci, sono prodotti dalla classe lavoratrice ed è dunque possibile immaginare che una parte del lavoro complessivamente erogato serva a produrre le merci consumate dai lavoratori (*lavoro necessario*) e che il restante tempo di lavoro sia dedicato alla produzione delle merci di cui si appropria la classe capitalista (*pluslavoro*).

Un po' come nel sistema feudale, il servo della gleba doveva passare parte del proprio tempo di lavoro sulle terre padronali (il cui prodotto andava al signore feudale), prima di potersi dedicare alla produzione dei beni necessari al suo sostentamento, lavorando le terre servili. Con la differenza che nel sistema feudale, questa separazione esisteva anche a livello individuale ed era chiaramente visibile, mentre nel sistema capitalista essa esiste solo a livello sociale e diventa visibile solo attraverso l'indagine scientifica (è in questo senso che Marx descrive il sistema capitalista come un sistema mistificato, assegnando all'indagine scientifica il compito di demistificarlo).

Il *plusvalore* prodotto dal lavoratore, di cui si appropria il capitalista, è alla base dello *sfruttamento* capitalistico. Secondo Marx, lo *sfruttamento* caratterizza tutte le società divise in classi, tutte le società cioè in cui una classe lavora per un tempo superiore a quello necessario a ricostituire i propri mezzi di sussistenza, mentre un'altra classe si appropria del prodotto ottenuto da questo *pluslavoro*. La peculiarità del capitalismo sta nel fatto che questo *sfruttamento*, come dicevamo, diviene apparentemente invisibile.

Marx sottolinea che lo *sfruttamento* capitalistico non nasce affatto dalla violazione della legge del *valore*, ma dalla sua normale applicazione. A differenza delle concezioni moralistiche dello *sfruttamento*, secondo la concezione scientifica di Marx, lo *sfruttamento* non è un fenomeno occasionale che riguarda alcuni lavoratori in posizione particolarmente svantaggiata nei confronti della controparte capitalista (il lavoratore ridotto in condizioni disumane o a turni di lavoro usuranti). Lo *sfruttamento* è invece un aspetto necessario della produzione capitalistica che coinvolge l'intera classe lavoratrice. Non sono le distorsioni dell'economia capitalistica, ma il suo ordinario funzionamento, a produrre condizioni di *sfruttamento* della classe lavoratrice. Senza *sfruttamento*, infatti, non c'è

plusvalore e non c'è dunque nemmeno profitto. L'assenza di *sfruttamento*, dunque, non solo non può costituire la norma nel capitalismo, ma è condizione sufficiente a determinare la crisi dell'intero sistema.

Se ora riconsideriamo il *valore* della *merce* (M) come somma del *capitale costante* (C) e del *lavoro vivo* (L), esplicitando la suddivisione del lavoro vivo in *capitale variabile* (V) e *plusvalore* (S), otteniamo l'espressione generale del *valore* della *merce*:

$$M = C + V + S$$

Un esempio

Facciamo un esempio per chiarire i rapporti tra creazione e appropriazione del *valore*. Un falegname, in una giornata lavorativa di 8 ore, utilizza un'asse di legno e dei chiodi per fabbricare un tavolo. L'asse di legno è stata prodotta in precedenza con 10 ore di lavoro e i chiodi con 2 ore di lavoro. Il tavolo che ne risulta non è altro che la trasformazione del legno e dei chiodi attraverso il lavoro del falegname. Esso incorpora dunque le 10 ore del legno, le 2 ore dei chiodi e le 8 ore di lavoro erogate dal falegname: in totale 20 ore.

Notiamo innanzi tutto che se il tavolo vale più dell'asse di legno e dei chiodi non è perché legno e chiodi abbiano prodotto alcunché, ma perché il falegname li ha trasformati in un tavolo. Il *valore* del *capitale costante* anticipato dal capitalista nell'acquisto di legno e chiodi, pari a 12 ore, non aumenta, né diminuisce durante il processo produttivo, ma resta costante e viene semplicemente trasferito nel *valore* del tavolo. Ciò che fa aumentare il *valore* del legno e dei chiodi quando diventano un tavolo è invece il *lavoro vivo* del falegname.

Il capitalista tuttavia non acquista il *lavoro vivo*, ma la *forza lavoro* del falegname, cioè il diritto di estrarre lavoro dal falegname per 8 ore. Se il capitalista vuole trarre un profitto da quest'operazione, non dovrà dunque pagare al falegname un salario equivalente a 8 ore di lavoro (ossia una somma monetaria che consente al falegname di acquistare merci che contengono 8 ore di lavoro). Al contrario, il *capitale variabile* anticipato dal capitalista (il salario) è, in generale, inferiore alle 8 ore di *lavoro vivo* erogate dal falegname. In effetti, quello che regola il salario del falegname non è la sua capacità di creare *valore*, ma il suo bisogno di mezzi di sostentamento. Se dunque nella sua giornata lavorativa il falegname ha bisogno di mangiare, bere, vestirsi e leggere un giornale, è il *lavoro contenuto* nei beni che soddisfano questi bisogni che determina il suo salario. La durata effettiva della sua giornata lavorativa dipende invece da

fattori completamente diversi, quali la sua forza contrattuale, la concorrenza con gli altri lavoratori effettivi o potenziali, la legislazione vigente, gli eventuali diritti sindacali, eccetera.

Se ad esempio, i mezzi di sostentamento che il falegname può acquistare con il salario ricevuto dal capitalista incorporano 3 ore di lavoro, il *plusvalore* (in termini di *valore-lavoro*) che trae il capitalista da quest'investimento nella produzione di un tavolo è pari a 5 ore. Questo *plusvalore* di 5 ore non è generato né dal legno, né dai chiodi, né tanto meno dal capitalista. È prodotto dal lavoratore, il quale lavora per 8 ore pur consumando *beni salario* che incorporano solo 3 ore di lavoro. Le restanti 5 ore costituiscono il *pluslavoro* di cui si appropria il capitalista in forma di profitto.

L'esistenza di questo *valore* aggiuntivo rispetto al *capitale* complessivamente anticipato non è ovviamente un caso fortuito. Al contrario, è la condizione affinché il capitalista assuma un falegname e gli paghi un salario per fargli produrre il tavolo. Dal punto di vista del falegname, questo significa che la sua giornata lavorativa deve essere superiore al tempo necessario a produrre i *beni salario*. O, per dirla diversamente, il *valore* della *forza lavoro* (il *capitale variabile*: le 3 ore di lavoro incorporate nei *beni salario*) deve essere inferiore al *valore* che essa crea (le 8 ore della giornata lavorativa).

Se invece di un singolo lavoratore, consideriamo la classe lavoratrice nel suo insieme, è come se nelle prime 3 ore della giornata lavorativa la classe lavoratrice lavorasse alla produzione delle merci che effettivamente consuma e nelle restanti 5 ore lavorasse alla produzione delle merci di cui si appropria la classe capitalista.

Sfruttamento economico e libertà giuridica

Ci si potrebbe chiedere perché mai il falegname, o addirittura l'intera classe lavoratrice, non faccia tutto da sola. La risposta è semplice: perché non dispone dei mezzi di produzione, non dispone cioè del *capitale* iniziale per avviare il processo produttivo. Affinché possano svilupparsi rapporti capitalistici di produzione, scrive Marx, il lavoratore deve infatti essere reso libero in un duplice senso: “libero di disporre della propria *forza lavoro* come *propria merce*”, libero dunque da rapporti di appartenenza o di schiavitù; ma anche “libero, privo ed esente, di tutte le cose necessarie per la realizzazione della sua forza-lavoro”.ⁱⁱ Questa combinazione di libertà giuridica e spoliazione economica è la condizione storica affinché il lavoratore venda effettivamente sul mercato la propria *forza lavoro*. La divisione della popolazione in due classi distinte – da una parte liberi

venditori di *forza lavoro* e dall'altra capitalisti in grado di acquistare la *forza lavoro* altrui – non è affatto un accidente storico, ma la condizione stessa per lo sviluppo di rapporti capitalistici di produzione.

Sin dalle origini dell'economia politica, scrive Marx, gli economisti borghesi si sono sforzati di spiegare questo “peccato originale” – da cui nascono la classe capitalista e quella lavoratrice – raccontandolo come aneddoto del passato: “c'era una volta, in una età da lungo tempo trascorsa, da una parte una *élite* diligente, intelligente e soprattutto risparmiatrice, e dall'altra c'erano degli sciagurati oziosi che sperperavano tutto il proprio e anche più”.ⁱⁱⁱ Ma la cosiddetta *accumulazione originaria*, “non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione”. Il capitalismo non nasce dalle “robinsonate” degli economisti, come risultato di interazioni spontanee e armoniose, ma dalle ceneri del feudalesimo, attraverso un processo che resta scritto “negli annali dell'umanità a tratti di sangue e fuoco”.^{iv}

La possibilità per il capitalista di ottenere un profitto non dipende dunque da un'appropriazione illecita o ingiusta, ma dalla *mercificazione* stessa della *forza lavoro*, cioè dal processo storico che ha trasformato la *forza lavoro* in *merce*, espropriando i lavoratori dai mezzi di produzione. Il trasferimento di *valore* da chi lo produce (la classe lavoratrice) a chi se ne appropria (la classe capitalista) non avviene a causa di un prezzo troppo basso della *forza lavoro*, ma a causa del fatto stesso che la *forza lavoro* abbia un prezzo al quale può essere scambiata sul mercato. Nel polemizzare contro “quel radicalismo falso e superficiale, che accetta delle premesse ma tenta di evitare le conclusioni” di chi riduce la questione salariale a questioni di equità, Marx scrive: “Sulla base del sistema del salario il valore della forza-lavoro viene fissato come quello di qualunque altra *merce*. [...] Richiedere, sulla base del sistema salariale, una *paga uguale o anche soltanto equa*, è lo stesso che richiedere la *libertà* sulla base del sistema schiavistico”.^v

Saggio di profitto e saggio di sfruttamento

Dopo aver considerato i termini essenziali che compongono il *valore* della *merce* – *capitale costante*, *capitale variabile* e *plusvalore* (C , V , S) – Marx analizza i rapporti che intercorrono tra loro e le dinamiche che essi mettono in moto.

Il rapporto tra *plusvalore* e *capitale variabile* definisce il *saggio di plusvalore* o *saggio di sfruttamento* (σ):

$$\sigma = S / V$$

Marx definisce inoltre la *composizione organica del capitale* (q) come il rapporto tra *capitale costante* (valore dei mezzi di produzione) e *capitale variabile* (valore dei salari dei lavoratori):

$$q = C / V$$

Quando il *capitale costante* e il *capitale variabile* sono esaminati nei loro aspetti materiali (e non in termini di *valore*) tale rapporto prende il nome di *composizione tecnica del capitale*.

Infine, il *saggio di profitto* (r) è dato dal rapporto tra il *plusvalore* e il *capitale* complessivo anticipato:

$$r = S / (C + V)$$

Riprendiamo il nostro esempio del falegname per illustrare questi concetti. Il *capitale costante*, il *capitale variabile* e il *plusvalore*, come abbiamo visto, sono pari a 12 ore (lavoro incorporato nel legno e nei chiodi), 3 ore (lavoro incorporato nei *beni salario*) e 5 ore (*pluslavoro* di cui si appropriava il capitalista) rispettivamente. Il *valore* del tavolo è allora pari a 20 ore (12 + 3 + 5), la *composizione organica del capitale* è 4 (12/3), il *saggio di sfruttamento* è 5/3 e il *saggio di profitto* è 1/3 (5/15).

I concetti appena introdotti possono riferirsi ad una singola impresa, ad un ramo della produzione o all'intero sistema economico. Prima ancora di discutere le differenze tra settori o quelle infra-settoriali, Marx analizza le relazioni tra queste variabili a livello dell'intera economia. Lo scopo è innanzi tutto di mostrare l'origine generale del *plusvalore*, il suo legame con lo sfruttamento e il ruolo della *composizione organica del capitale* nel capitalismo. In merito alla *composizione organica del capitale*, scrive Marx: "I numerosi capitali singoli investiti in un dato ramo della produzione hanno una composizione più o meno differente l'uno dall'altro. La media delle loro composizioni singole ci dà la composizione del capitale complessivo di quel ramo della produzione. E infine la media complessiva delle composizioni medie di tutti i rami della produzione ci dà la composizione del capitale sociale di un paese, e di questa soltanto si tratta in ultima istanza nelle pagine che seguono".^{vi}

Esaminiamo ora la relazione tra *saggio di profitto* e *saggio di sfruttamento*:

$$\begin{aligned} r &= S / (C + V) \\ &= (S/V) / (C/V + V/V) \\ &= \sigma / (q + 1) \end{aligned}$$

Dal confronto tra r e σ , si nota immediatamente che il *saggio di profitto* è positivo se e solo se lo è anche il *saggio di sfruttamento*. La differenza tra le due grandezze dipende infatti unicamente dalla *composizione organica del capitale*, la quale è necessariamente non negativa (essendo pari al rapporto tra due grandezze non negative: il *capitale costante* e il *capitale variabile*).

Inoltre, a parte il caso poco significativo in cui la *composizione organica del capitale* sia pari a zero (cioè il caso in cui non esista *capitale costante*), il *saggio di profitto* è inferiore al *saggio di sfruttamento*. Se infatti la *composizione organica del capitale* è nulla ($q = 0$), nell'ultima equazione si ottiene $r = \sigma$. Altrimenti, se la *composizione organica del capitale* è positiva ($q > 0$), il denominatore del membro di destra risulta superiore a 1, il che implica $r < \sigma$.

Infine, esiste una relazione diretta tra *saggio di profitto* e *saggio di sfruttamento* (il *saggio di profitto* cresce al crescere del *saggio di sfruttamento*) e una relazione inversa tra *saggio di profitto* e *composizione organica del capitale* (il *saggio di profitto* decresce al crescere della *composizione organica del capitale*).

La concorrenza tra capitali

Qui termina, ai fini della nostra analisi, l'esposizione dei tratti essenziali del primo libro del *Capitale*. Finora Marx ha affrontato il *Processo di produzione del capitale* (il titolo del libro) facendo volutamente astrazione dai rapporti esistenti tra i singoli *capitali*. In questo modo, ha potuto mostrare che il *plusvalore* nasce dai rapporti che si instaurano tra *capitale* e lavoro, indipendentemente dalle relazioni esistenti tra i singoli *capitali*. Come spiega in diversi passi del *Capitale* e più organicamente nelle *Teorie del plusvalore* (anche note come quarto libro del *Capitale*), non ha senso indagare – come fanno gli economisti classici – il modo in cui ciascun capitalista si appropria di una parte del *plusvalore* esistente, se non si è prima spiegata l'origine di questo *plusvalore* e la sua appropriazione da parte della classe capitalista nel suo complesso.

Nel secondo libro, Marx si sofferma sul *Processo di circolazione del capitale*. Questo processo non può modificare il *valore* e il *plusvalore* prodotti: comprando e vendendo *merci* il *valore* passa di mano, ma non aumenta, né diminuisce. La circolazione ridistribuisce però il *valore* e il *plusvalore* esistenti tra i diversi detentori del *capitale*. Se, dal punto di vista della produzione, i singoli *capitali* sono solo aliquote del *capitale* totale esistente e svolgono la funzione di estrarre il *plusvalore* complessivo di cui

si appropriata la classe capitalista, nel processo di circolazione, essi sono in concorrenza l'uno con l'altro, nella ricerca del massimo profitto.

Alla luce di questi due momenti dell'analisi, nel terzo libro, Marx considera infine il *Processo complessivo della produzione capitalistica*, che comprende sia la produzione che la circolazione. Qui Marx mostra che la concorrenza tra i singoli *capitali* che costituiscono il *capitale* complessivo (da cui origina il *plusvalore* totale) impone una redistribuzione del *plusvalore* prodotto: parte del *plusvalore* estratto in alcuni settori produttivi è appropriato dalle imprese appartenenti ad altri settori. Vediamo come avviene questo trasferimento di *valore*.

Consideriamo un'economia composta di due settori, in cui si producono le *merci* M_1 e M_2 , attraverso i capitali K_1 e K_2 , le cui parti costante e variabile sono C_1, V_1 e C_2, V_2 rispettivamente ($K_1 = C_1 + V_1$; $K_2 = C_2 + V_2$).

In una data situazione storica, come abbiamo visto, il *saggio del plusvalore* esprime il grado di sfruttamento del lavoratore da parte del capitalista: il rapporto tra la parte della giornata lavorativa che il lavoratore dedica al capitalista e la parte che invece dedica a se stesso. Tale rapporto dipende dalle relazioni di classe vigenti nella società ed è quindi uguale nei due settori:

$$\sigma = S_1 / V_1 = S_2 / V_2$$

Viceversa, la *composizione organica del capitale* del settore i (q_i) dipende dalla quantità di materie prime e prodotti intermedi che entrano nella produzione della *merce* i e dal grado di meccanizzazione del processo produttivo. A parte casi fortuiti, essa sarà diversa nei due settori:

$$C_1 / V_1 \neq C_2 / V_2$$

Mostriamo ora perché la concorrenza impone un trasferimento di *valore* da un settore all'altro. Ragioniamo per assurdo. Supponiamo cioè che non avvenga alcun trasferimento di *valore* e che ciascun capitalista si appropri del *plusvalore* estratto nel proprio settore. Per semplicità d'esposizione, supponiamo che il *capitale* complessivamente investito nei due settori sia lo stesso ($C_1 + V_1 = C_2 + V_2$), ma che la *composizione organica del capitale* sia diversa: supponiamo ad esempio che essa sia maggiore nel primo settore ($C_1 / V_1 > C_2 / V_2$).

Con queste ipotesi e con un *saggio di sfruttamento* uniforme nei due settori ($S_1 / V_1 = S_2 / V_2$), il secondo settore – che utilizza una quantità maggiore di *capitale variabile* ($V_2 > V_1$) – produce un *plusvalore* maggiore ($S_2 > S_1$). Avendo ipotizzato che il *capitale* complessivamente impiegato nei

due settori è lo stesso ($C_1 + V_1 = C_2 + V_2$), il maggior *plusvalore* estratto nel secondo settore implicherebbe anche un maggior *saggio di profitto* rispetto al primo settore:

$$S_2 / (C_2 + V_2) > S_1 / (C_1 + V_1)$$

Questa situazione, tuttavia, non è compatibile con la concorrenza tra capitalisti. Di fronte a *saggi di profitto* diversi nei due settori, i capitalisti spostano infatti i propri *capitali* per ottenere quello più alto. Se dunque veramente ciascun capitalista si appropriasse del *plusvalore* che concretamente estrae dai propri lavoratori, la concorrenza porterebbe tutti i capitalisti ad abbandonare il settore ad alta *composizione organica del capitale* (e a bassa estrazione di *plusvalore*), per investire in quello a bassa *composizione organica* (dove la quota maggiore di *capitale variabile* produce un *plusvalore* maggiore). In breve tempo, il settore a più alta *composizione organica del capitale* sparirebbe e rimarrebbe in vita solo quello a più bassa *composizione organica*. Questo non solo contraddice l'ipotesi di diverse *composizioni organiche del capitale* nei due settori, ma è anche l'esatto contrario di quello che accade nella realtà, in cui la tendenza è semmai verso la crescita della *composizione organica del capitale*.

Da queste considerazioni, Marx ne ricava che, per il gioco della concorrenza, il *plusvalore* non può restare nelle mani del capitalista che l'ha estratto, ma deve invece ridistribuirsi tra i capitalisti in modo da garantire loro uno stesso *saggio di profitto*. Solo a questo punto, quando in tutti i settori prevale il medesimo *saggio di profitto*, la concorrenza smetterà di esercitare la sua pressione sui movimenti intersettoriali di capitale.

Il trasferimento di *plusvalore* che rende uniforme il *saggio di profitto* si realizza attraverso i prezzi delle *merci*. La concorrenza tra capitalisti fa infatti crescere il prezzo della merce nel settore ad alta *composizione organica del capitale*, fissandolo ad un livello superiore al *lavoro contenuto* nella merce e, simmetricamente, nel settore a bassa *composizione organica del capitale*, impone un prezzo più basso rispetto al *lavoro contenuto*.

La trasformazione dei valori in prezzi di produzione

I prezzi che assicurano l'uniformità del *saggio di profitto* prendono il nome di *prezzi di produzione* (P_1 e P_2). Da quanto detto, essi non coincidono con i valori M_1 e M_2 , a parte il caso fortuito in cui i due settori abbiano la stessa *composizione organica del capitale*. Vediamo allora come si determinano i *prezzi di produzione* e qual è la loro relazione con i valori.^{vii}

Coerentemente con l'analisi svolta nel primo libro, Marx determina

innanzi tutto il *saggio di profitto* prevalente nell'economia come rapporto tra il *plusvalore* totale e il *capitale* totale:

$$r = (S_1 + S_2) / (C_1 + V_1 + C_2 + V_2)$$

Marx ottiene così il *saggio di profitto* che remunera ogni unità di *capitale* investita (indipendentemente dalla sua *composizione organica*). A partire da un capitale iniziale di un euro, ogni capitalista ottiene una merce che vale $1 + r$ euro: tutti i capitalisti guadagnano dunque r euro per ogni euro anticipato, a prescindere dal modo in cui devono ripartire questo euro tra *capitale costante* e *capitale variabile*.

I prezzi che garantiscono un saggio di profitto uniforme nei due settori si ottengono allora moltiplicando il profitto guadagnato su ogni unità di capitale $(1 + r)$ per il capitale complessivamente anticipato in ciascun settore $(C_i + V_i)$:

$$P_1 = (C_1 + V_1) (1 + r)$$

$$P_2 = (C_2 + V_2) (1 + r)$$

Il prezzo di produzione della *merce i* (P_i) è dunque pari ad un multiplo $(1 + r)$ del *capitale* anticipato nella produzione della *merce i*. La prima parte di questi prodotti $(C_i + V_i)$ indica il *prezzo di costo* di ciascuna *merce*: la spesa sostenuta dal capitalista per avviare il processo produttivo. La seconda parte $(C_i + V_i)$ indica il suo profitto, che indichiamo con R_i .

$$R_1 = (C_1 + V_1) r$$

$$R_2 = (C_2 + V_2) r$$

La “trasformazione dei *valori* in *prezzi di produzione*” si realizza allora secondo il seguente schema:

1. VALORI. Nel processo produttivo, il capitalista che opera nel settore i estrae il plusvalore S_i (proporzionale al *capitale variabile* da lui impiegato, V_i) e realizza una merce che incorpora un lavoro pari a M_i .
2. PREZZI DI PRODUZIONE. A seguito del processo di circolazione delle merci, il capitalista vende tuttavia la propria merce al *prezzo di produzione* P_i , appropriandosi così del profitto R_i (proporzionale al *capitale* totale anticipato, $C_i + V_i$).
3. TRASFORMAZIONE. La differenza tra le due grandezze M_i e P_i dipende dalla diversa *composizione organica del capitale* nei vari settori dell'economia: nei settori ad alta *composizione organica del capitale* (o, più precisamente, nei settori in cui la *composizione organica del capitale* è superiore alla media) il prezzo di produzione

è superiore al lavoro contenuto ($P_i > M_i$) e il profitto è superiore al plusvalore concretamente estratto ($R_i > S_i$); nei settori a bassa composizione organica del capitale, vale il contrario; infine, nei settori in cui la *composizione organica del capitale* è uguale a quella media, valgono le uguaglianze tra valori e prezzi di produzione da una parte e tra plusvalore e profitti dall'altra ($P_i = M_i$; $R_i = S_i$).

Ricapitolando: se le merci si scambiassero in proporzione ai loro valori (M_i), non sarebbe possibile l'uniformità del saggio di profitto; ma non sarebbe possibile nemmeno l'operare della concorrenza. Se, viceversa, il meccanismo concorrenziale è lasciato libero di operare, le merci tendono a scambiarsi ai loro prezzi di produzione (P_i): a quei prezzi cioè che garantiscono un medesimo *saggio di profitto*, indipendentemente dalla *composizione organica del capitale*.

Concretamente, questo significa che i capitalisti che impiegano molto *capitale costante* e poco *capitale variabile* (e che quindi estraggono poco *plusvalore* nel corso del processo produttivo) si appropriano di parte del *plusvalore* prodotto nel settore a bassa *composizione organica del capitale* (che è anche il settore a più alta estrazione di *plusvalore*).

Come si vede, l'analisi del *valore* delle *merci* resta alla base della dinamica dei *prezzi di produzione*, i quali sono determinati appunto dai valori, applicando un fattore di correzione che dipende dalla *composizione organica del capitale*. La concorrenza tra *capitali* impedisce però la coincidenza tra questi due concetti.

Trattandosi di una pura redistribuzione del *plusvalore* tra i settori dell'economia, valgono le due seguenti condizioni:

1. la somma dei *profitti* percepiti dalle imprese dei due settori coincide con il *plusvalore* complessivamente prodotto;
2. la somma dei *prezzi di produzione* dei due settori coincide con il *valore* totale prodotto.

Il trasferimento intersettoriale di *plusvalore* lascia inoltre invariati i rapporti di classe tra capitalisti e lavoratori e il *saggio di sfruttamento* dei primi sui secondi. Restano insomma valide tutte le conclusioni raggiunte nel primo libro, in cui il *valore* e il *plusvalore* totali dell'economia sono analizzati astraendo dalla concorrenza che regola il processo di circolazione. Ma si precisano, al tempo stesso, le relazioni interne al *capitale* e i trasferimenti intersettoriali di *plusvalore* messi in moto dal processo concorrenziale.

La legge della caduta tendenziale del *saggio di profitto*

Nell'analizzare la concorrenza tra capitalisti, abbiamo visto che il singolo capitalista non è direttamente interessato al *saggio di sfruttamento*, bensì al *saggio di profitto* che può ottenere dal suo *capitale* monetario. Poco gli importa se il suo *capitale* si ripartisce in tanto *capitale costante* e poco *capitale variabile*, o viceversa. Quello che gli interessa è che la somma di denaro complessivamente anticipata dia il massimo rendimento. A partire da una data somma monetaria, l'obiettivo del capitalista è di trarne dunque la somma monetaria più grande possibile, indipendentemente da come dovrà ripartirla tra l'acquisto dei mezzi di produzione (*C*) e l'acquisto della *forza lavoro* (*V*).³ Queste considerazioni non riguardano solo i trasferimenti intersettoriali di *valore* necessari all'uniformità del *saggio di profitto*. Riguardano anche la dinamica complessiva del *saggio di profitto*.

Per massimizzare il profitto, il capitalista deve innanzi tutto minimizzare i costi di produzione (il secondo problema, che affrontiamo più avanti, consiste nelle strategie di vendita del prodotto: altrimenti i profitti restano solo sulla carta). Due modi sempre efficaci per comprimere i costi sono la riduzione dei salari e l'allungamento della giornata lavorativa (che è equivalente e che concretamente va spesso di pari passo con l'intensificarsi dei ritmi di lavoro, la cancellazione dei diritti, l'eliminazione delle norme di sicurezza e con ogni modo per aumentare l'estrazione di *lavoro vivo* dalla *forza lavoro* del lavoratore). La possibilità concreta di ridurre i costi per queste due vie dipende tuttavia dai rapporti di forza tra capitalisti e lavoratori. Di essi ci occuperemo dopo. Soffermiamoci invece su un terzo modo di ridurre i costi, che il capitalista può attuare senza doverne discutere con nessuno, e che costituisce, secondo Marx, la caratteristica essenziale del processo di accumulazione capitalistica: l'introduzione di innovazioni tecnologiche e organizzative che aumentano la produttività del lavoro.

Attraverso la crescente meccanizzazione del lavoro (attraverso cioè l'introduzione di dosi crescenti di *capitale costante*, a parità di *capitale variabile*, o addirittura in sostituzione di quest'ultimo), il singolo capitalista riduce i costi di produzione e si impone sui suoi rivali. A differenza delle

³ Nella scelta concreta delle tecniche più convenienti, il capitalista non è del tutto indifferente in merito ai diversi modi di ripartire il proprio capitale monetario tra l'acquisto di *capitale costante* e l'acquisto di *forza lavoro*. Nel processo produttivo, avere a che fare con il *lavoro vivo* crea infatti tutta una serie di problemi che invece il *lavoro morto* non pone. In un caso, è lui stesso che deve estrarre lavoro dalla *forza lavoro* del suo dipendente; nell'altro, egli utilizza invece i frutti di un lavoro indiretto della cui estrazione si è occupato un altro capitalista. Questo ha un duplice effetto: innanzi tutto, induce nel capitalista una propensione in favore del *lavoro morto*; inoltre, nell'ambito della gestione del *lavoro vivo*, porta il capitalista ad adottare particolari forme di organizzazione della produzione volte a minimizzare i problemi che il *lavoro vivo* stesso può creare.

questioni del salario e della lunghezza della giornata lavorativa, rispetto alle quali i capitalisti sono tutti sullo stesso piano, gli incrementi di produttività realizzati tramite le innovazioni tecnologiche e organizzative consentono al capitalista che le introduce di battere la concorrenza e costituiscono dunque la vera condizione per sopravvivere ed espandersi, in un contesto in cui o si guadagna o si esce dal mercato. La crescita del *capitale costante* (e della *composizione organica del capitale*) non è quindi una semplice possibilità teorica, ma una tendenza causata dall'operare stesso del meccanismo concorrenziale.

A livello sistemico, peraltro, la crescita della *composizione organica del capitale* non è guidata soltanto dalla necessità di ciascun capitalista di accumulare *capitale*, aumentando la quota costante del proprio *capitale* (processo che Marx chiama di *concentrazione del capitale*). Accanto a tale processo, la concorrenza tra capitalisti scatena infatti un processo di espropriazione del capitalista da parte del capitalista, attraverso fallimenti, fusioni e acquisizioni, in cui “i capitali più grossi sconfiggono quelli minori”.^{viii} I *capitali* già esistenti, disseminati tra una moltitudine di piccoli capitalisti, sono così posti sotto uno stesso comando (processo di *centralizzazione del capitale*), ponendo le basi per ulteriori incrementi della *composizione organica del capitale* e della produzione.

L'aumento nella massa di beni prodotti, accompagnato dalla rapida crescita della produttività, su cui Marx si sofferma nelle prime pagine del *Capitale* trova ora la sua spiegazione. L'analisi del processo concorrenziale mostra infatti che questi fenomeni non costituiscono affatto coincidenze fortuite, ma sono la conseguenza dei meccanismi stessi di funzionamento dell'economia capitalistica. La concorrenza tra capitalisti per aumentare i propri margini di profitto incoraggia l'introduzione di nuovi prodotti e di tecnologie che riducono i costi di produzione dei prodotti già esistenti. La riduzione dei costi, a sua volta, passa innanzi tutto attraverso l'aumento del *capitale costante* in rapporto al *capitale variabile*, ossia attraverso incrementi nella produttività del lavoro. Nella misura in cui la crescente produttività del lavoro si accompagna ad un risparmio di *lavoro vivo* nel processo produttivo si ha un aumento della disoccupazione. Se invece il *lavoro vivo* rimane invariato, l'aumento del *capitale costante* si traduce interamente in un'espansione della produzione.

Questa tendenza a crescere del *capitale costante* – che costituisce la condizione di sopravvivenza di ciascun capitalista e che induce un aumento nella produzione totale – è tuttavia la causa stessa della caduta del *saggio di profitto* e delle conseguenti crisi cui è soggetto il sistema capitalista. Consideriamo infatti il *valore* totale prodotto nel sistema economico ($C + L$). La crescita del *capitale costante* implica che una massa crescente di mezzi di produzione (C) è messa all'opera da un numero dato di lavoratori

(L). In termini proporzionali, dunque, il *valore* prodotto è costituito sempre più dal *capitale costante* (che cresce) e sempre meno dal *lavoro vivo* (che resta invariato o che addirittura diminuisce). Questo significa che il *lavoro vivo*, da cui in ultima analisi viene estratto il *plusvalore*, si combina con una massa crescente di *capitale costante*. Se, dunque il *saggio di sfruttamento* S/V resta costante (ossia se ipotizziamo che la ripartizione del *lavoro vivo* tra *capitale variabile* e *plusvalore* rimanga invariata), l'aumento del *capitale costante* provoca inevitabilmente una caduta del *saggio di profitto* $S / (C + V)$.

In termini formali, si tratta di una conseguenza immediata della relazione esistente tra *saggio di profitto* e *saggio di sfruttamento*:

$$r = \sigma / (q + 1)$$

Dato il *saggio di sfruttamento* (ossia dato il numeratore), la crescita del *capitale costante* aumenta la *composizione organica del capitale* (che sta al denominatore), riducendo dunque il rapporto $\sigma / (q + 1)$.

Ovviamente, non c'è ragione per assumere che il *saggio di sfruttamento* debba rimanere invariato lungo il processo di sviluppo capitalistico e, in effetti, il suo aumento può contrastare in parte questa tendenza, facendo aumentare il *plusvalore* (S) a scapito del *capitale variabile* (V). Si tratta delle cosiddette “cause antagonistiche”, nella terminologia marxiana, che frenano (e che temporaneamente possono anche invertire) la caduta del *saggio di profitto*. Ma analizziamo innanzi tutto perché l'aumento del *saggio di sfruttamento* è comunque insufficiente ad arrestare la caduta del *saggio di profitto*, il quale anche nelle ipotesi più favorevoli al *capitale* tende inesorabilmente a cadere con lo sviluppo del processo di accumulazione.

Supponiamo dunque che il *saggio di sfruttamento* cresca durante il processo di accumulazione capitalistica e, per spingere al massimo la forza dell'argomentazione, concediamo pure che esso sia portato al suo limite superiore: al punto in cui tutto il *lavoro vivo* si traduce in *plusvalore* (il che equivale ad assumere che, nel corso del processo di accumulazione, il salario scenda progressivamente, fino ad annullarsi del tutto, e che, ciononostante, i lavoratori continuino a lavorare, vivendo per dirla con Marx “semplicemente di aria”).^{ix} In termini formali, assumiamo cioè $L = S$ (*lavoro vivo* = *plusvalore*) e $V = 0$ (salario pari a zero). Ebbene, anche in questo caso particolarmente favorevole al profitto, il *saggio di profitto* diminuirà all'aumentare del *capitale costante*. Il *saggio di profitto* sarà infatti pari a L/C e, dato che il numeratore non può crescere ulteriormente (perché tutto il *lavoro vivo* disponibile, L , si sta già traducendo interamente

in *plusvalore*), esso sarà condannato a scendere per via della crescita del denominatore, costituito dal *capitale costante* (*C*).

In altri termini, per quanto la crescita del *saggio di sfruttamento* possa contrastare in determinati periodi storici la caduta del *saggio di profitto*, essa si scontra con un limite oltre il quale il *saggio di sfruttamento* stesso non può andare (quello corrispondente al salario nullo). La crescita del *capitale costante* invece non ha limiti ed è anzi la conseguenza stessa del processo di accumulazione capitalistica. Questa è la causa della necessaria caduta del *saggio di profitto*.

Le crisi da sovrapproduzione

Il fatto che gli aumenti della produttività del lavoro, introdotti al fine di aumentare il *saggio di profitto* del singolo capitalista, si traducano in una caduta del *saggio di profitto* dell'intero sistema economico può apparire controintuitivo. Analizziamo in maggiore dettaglio la dinamica di questo processo.

Nel tentativo di imporsi sui suoi rivali, un capitalista introduce un'innovazione tecnica o organizzativa che aumenta il *capitale costante* e riduce l'impiego complessivo di lavoro (aumentando dunque la *composizione organica del capitale*), consentendogli di ridurre i costi di produzione. Nell'immediato il suo *saggio di profitto* aumenta: al prezzo vigente sul mercato, il capitalista ottiene infatti un "sovrapprofitto", cioè un *saggio di profitto* maggiore rispetto a quello percepito dagli altri capitalisti che producono la medesima *merce* con la vecchia tecnica produttiva. I minori costi consentono inoltre al capitalista di ridurre il prezzo e di aumentare così la propria quota di mercato, a scapito dei concorrenti.

Nel tempo, tuttavia, la concorrenza tra capitalisti induce anche gli altri capitalisti ad adottare la nuova tecnica più produttiva, pena l'uscita dal mercato. La nuova tecnica si diffonde dunque all'intero settore, annullando il vantaggio del capitalista innovatore e generalizzando la diminuzione del prezzo (la *merce* è infatti prodotta con un minor impiego complessivo di lavoro). Alla fine di questo processo, non solo non ci sarà più posto per alcun sovrapprofitto, visto che tutti i capitalisti rimasti sul mercato avranno adottato la nuova tecnica produttiva; ma sarà anche diminuito il *saggio di profitto* prevalente nel sistema economico, poiché sarà aumentato il *capitale costante* complessivamente impiegato, senza tuttavia alcuna variazione nel *plusvalore*.

Anzi, in merito a quest'ultimo punto, il *plusvalore* complessivo potrebbe addirittura diminuire: se la crescita della produttività non si accompagna ad un aumento della quantità di *merci* prodotte, il risparmio di

lavoro vivo indotto dall'innovazione riduce, a parità di altre condizioni, il *plusvalore* creato dal *lavoro vivo* stesso. I lavoratori espulsi dal settore in cui si è realizzata l'innovazione potrebbero ovviamente trovare impiego in altri settori in espansione, lasciando inalterato il *plusvalore* complessivo prodotto nel sistema economico. Affinché il *plusvalore* complessivo rimanga invariato è dunque necessario un aumento della produzione, o nel settore innovativo, o in altri settori dell'economia. Altrimenti, se parte del *lavoro vivo* risparmiato grazie all'innovazione rimane senza impiego (se cioè aumenta la disoccupazione), il *plusvalore* complessivo necessariamente diminuisce, accentuando la caduta del *saggio di profitto* prodotta dalla crescita del *capitale costante*.

In questo processo di decrescita del *saggio di profitto*, quale che sia l'andamento complessivo del *plusvalore*, è racchiusa l'intera dinamica della crisi da sovrapproduzione – da sovrapproduzione di *valori di scambio*, ben inteso, non certo di *valori d'uso*, i quali, anzi, tendono a diventare insufficienti a soddisfare la sussistenza stessa della popolazione. Seguiamone più attentamente gli sviluppi.

Una volta introdotta la nuova tecnica, a farne maggiormente le spese saranno i capitalisti ancora attaccati alla vecchia tecnica produttiva, i quali saranno posti di fronte ad una scelta senza scampo: seguire l'impresa innovatrice nella riduzione del prezzo (contabilizzando la perdita rispetto alle attese di profitto); oppure perdere quote di mercato, senza riuscire a vendere la *merce* ormai prodotta, senza poter cioè realizzare i profitti che si attendevano. In entrambi i casi, i capitalisti che non si adeguano rapidamente alle nuove condizioni tecnologiche subiranno delle perdite e dovranno chiudere i loro impianti ben prima di quanto previsto dal normale deterioramento fisico del *capitale*, poiché non più convenienti.

Ma anche coloro che, nonostante i tempi duri, investiranno nell'adozione della nuova tecnica saranno esposti agli stessi vincoli imposti dalla riduzione generale del *saggio di profitto* e, aumentando a loro volta il *capitale costante*, ne accelereranno la caduta. La concorrenza tra capitalisti si fa dunque più dura. Se nei periodi di prosperità, essa regolava la distribuzione dei guadagni, ora, secondo l'espressione di Marx, si trasforma in una "lotta tra fratelli nemici".^x

La caduta del *saggio di profitto* si accompagna ad un deprezzamento del *capitale*. Consideriamo l'esempio di Marx in proposito.^{xi} Inizialmente, il *capitale* complessivo sia pari a 1000 e i profitti totali pari a 100, con un *saggio di profitto* pari dunque al 10%. Supponiamo ora che il *capitale* complessivo aumenti di 500. I profitti totali resteranno tuttavia pari a 100, poiché derivano dal *plusvalore*, il quale si assume qui costante (qualora invece il *plusvalore* diminuisse, i profitti totali diminuirebbero anch'essi).

Questi profitti pari a 100 dovranno ora ripartirsi su un *capitale* complessivo di 1500, implicando una caduta del *saggio di profitto* al 6,66%.

Non appena il *saggio di profitto* comincia a diminuire per effetto della progressiva riduzione del prezzo della *merce*, il *capitale* esistente inizia a perdere di *valore*. Lo stock di *capitale* esistente, il cui *valore* sulla base del tempo di lavoro occorso a produrlo è di 1500, non può più garantire infatti un *saggio di profitto* del 10%. Rendendo meno, il *capitale* vale meno.

Il deprezzamento del *capitale* costante esistente rallenta a sua volta la produzione di nuovi beni capitali. Se inizialmente la diffusione della nuova tecnica produttiva si accompagnava ad una crescita della produzione di *capitale costante*, ora la caduta del prezzo dei beni capitali ne scoraggia la produzione, accentuando le difficoltà delle imprese che usano tali beni capitali.

Se inizialmente potevamo assumere che la crescita della produttività potesse accompagnarsi ad una costanza nell'impiego della *forza lavoro* disponibile e del *plusvalore*, sempre più questa ipotesi diventa irrealistica. La chiusura prematura degli impianti aumenta la disoccupazione spingendo verso il basso il salario e provocando una diminuzione della domanda, che aggrava le condizioni delle imprese nei loro sforzi di smaltire le *merci* invendute.

Sul fronte monetario, il deprezzamento del *capitale* e la discesa dei prezzi aumenta la tesorerizzazione e rallenta la circolazione del denaro, mettendo in crisi anche il sistema bancario e creditizio. Questo a sua volta rompe la catena di pagamenti necessari a portare a compimento il processo produttivo, aggravando di ritorno la crisi dell'economia reale.

Nei mercati finanziari, i problemi di liquidità si sommano a quelli causati dal deprezzamento del *capitale*, dalla caduta del *saggio di profitto* e dal rallentamento generale dell'economia reale. La crisi dei mercati a sua volta acuisce le difficoltà delle imprese di raccogliere fondi per il finanziamento degli investimenti, inasprando ulteriormente le condizioni generali dell'economia reale.

Deflazione, crescita dello stock di *merci* invendute ed esasperazione della concorrenza sui mercati reali, deprezzamento del *capitale* e impianti inutilizzati sul fronte produttivo, forza lavoro in esubero e caduta dei salari sul mercato del lavoro, collasso del sistema bancario e creditizio, crisi finanziaria e borsistica e tensioni sul fronte sociale sono le manifestazioni più evidenti della caduta del *saggio di profitto*.

Le modalità concrete di sviluppo della crisi dipendono ovviamente dalle specifiche circostanze storiche entro cui si realizza tale processo. Ma la caduta del *saggio di profitto* costituisce, in ultima analisi, la causa profonda della crisi nella teoria marxiana. Trattandosi di una logica conseguenza dello sviluppo della produttività del lavoro proprio del modo

di produzione capitalistico, la crisi stessa costituisce un aspetto inevitabile dello sviluppo capitalistico.

Dal punto di vista empirico, a questo punto, il problema non è tanto di spiegare perché il capitalismo sia soggetto a crisi ricorrenti, ma di spiegare semmai come mai esso sperimenti lunghi periodi di accumulazione.

Le cause antagonistiche

Dopo aver spiegato la caduta del *saggio di profitto* come conseguenza necessaria dei meccanismi operanti nel processo di accumulazione capitalistica, Marx si sofferma sulle “cause antagonistiche”, sulle forze cioè che contrastano questa “legge generale”, dandole il carattere di semplice “tendenza”.

Come abbiamo anticipato, la minimizzazione dei costi non passa solo per le innovazioni tecnologiche e i conseguenti aumenti di produttività. Due modi alternativi di ridurre il costo unitario sono l’allungamento della giornata lavorativa (che consente di aumentare la produzione, a parità di costi) e la riduzione del salario (che riduce il costo di produzione, a parità di quantità prodotta). Difficilmente, come dicevamo, il singolo capitalista può imporsi sui suoi rivali attraverso questi espedienti. Tuttavia, come classe, la riduzione dei costi attraverso questi canali aumenta il *plusvalore* e il *saggio di sfruttamento*, contrastando la caduta del *saggio di profitto*. Analizziamo dunque questi due modi attraverso cui la classe capitalista può ridurre i costi.

- **AUMENTO DI *L*.** Se consideriamo la ripartizione teorica della giornata lavorativa nelle sue due parti, quella in cui il lavoratore riproduce il proprio salario (*lavoro necessario*) e quella in cui produce il *plusvalore* del capitalista (*pluslavoro*), l’allungamento della giornata lavorativa, a parità di altre condizioni, aumenta il tempo di lavoro che il lavoratore dedica alla produzione del *plusvalore*. Se la giornata lavorativa del nostro falegname passa da 8 a 10 ore, la parte di lavoro che dedica alla creazione del *plusvalore* del capitalista (il *pluslavoro*) passa da 5 a 7 ore.
- **DIMINUZIONE DI *V*.** La riduzione del salario sortisce un effetto simile sulla creazione del *plusvalore*: riducendosi la parte della giornata lavorativa in cui il lavoratore riproduce il *valore* delle merci che consuma, a parità di altre condizioni, aumenta infatti la parte della giornata lavorativa che il lavoratore dedica alla produzione del *plusvalore*. Se, con una giornata lavorativa di 8 ore, il salario del

falegname si riduce consentendogli di acquistare merci che incorporano solo 2 ore invece che 3, il *pluslavoro* passa da 5 a 6 ore.

In merito alla questione salariale, Marx nota che la riduzione dei salari non è una questione meramente monetaria: una diminuzione del salario monetario che si accompagni ad una diminuzione di uguale proporzione di tutti i prezzi lascia del tutto invariati i rapporti di produzione e di distribuzione. Solo se la diminuzione del salario monetario avviene a parità di prezzi (o più rapidamente della discesa dei prezzi), si ha effettivamente una riduzione del salario reale: cioè della quantità di merci che il lavoratore può effettivamente acquistare con il salario monetario. Questo senz'altro aumenta i profitti del capitalista.

Ma, a questo proposito, Marx nota che il salario reale può scendere al di sotto delle condizioni di sussistenza (storicamente determinate) solo temporaneamente. A lungo andare, infatti, il salario reale deve garantire la sussistenza dei lavoratori (per intenderci, negli esercizi teorici possiamo senz'altro immaginare che i lavoratori “vivano di aria” o poco più, ma nella realtà questo non è chiaramente possibile). Per questo, come abbiamo visto, il salario reale deve considerarsi dato, quando si considera un determinato contesto storico e geografico.

Il vero problema, se si vuole comprendere la dinamica del *plusvalore*, riguarda invece il *valore* dei *beni salario* in termini di *lavoro contenuto*, ossia il *valore* del salario. Ai fini della determinazione del *plusvalore*, secondo la teoria del *valore-lavoro*, è infatti il *valore-lavoro* del salario che conta, non la quantità di *beni salario*, né tanto meno la somma di denaro che il lavoratore riceve in cambio della sua *forza lavoro*. Dal punto di vista del *lavoro contenuto* nelle *merci*, il *plusvalore* aumenta solo se si riduce il tempo di lavoro necessario a produrre i *beni salario*, cioè se, a livello sistemico, si accorcia la parte di giornata lavorativa in cui la classe lavoratrice riproduce il *valore* dei *beni salario* (il *lavoro necessario*), aumentando dunque il tempo dedicato alla produzione del *plusvalore*.

Analizziamo allora i fattori che consentono di produrre i *beni salario* con un minor impiego di lavoro (e che permettono quindi di ridurre il *valore* dei *beni salario*, senza per questo ridurre anche il salario reale). Esistono due modi per ridurre il tempo di lavoro necessario alla produzione dei *beni salario*. Innanzi tutto, attraverso innovazioni tecnologiche nel settore che produce i *beni salario*: l'aumento della produttività del lavoro in tale settore consente infatti di risparmiare *lavoro vivo* nella produzione dei *beni salario*. Oppure, attraverso innovazioni tecnologiche nei settori che forniscono il *capitale costante* al settore che produce i *beni salario*: l'aumento della produttività del lavoro in questi settori riduce infatti il *lavoro contenuto* nel *capitale costante* che serve a produrre i *beni salario* e riduce dunque,

indirettamente, il lavoro complessivo contenuto nei *beni salario*.⁴ In entrambi i casi, a livello sistemico, la riduzione del *lavoro contenuto* nei *beni salario* libera tempo per la produzione del *plusvalore*. Se, a parità di salario reale, i *beni salario* consumati dal falegname sono prodotti in 2 ore, invece che in 3 (grazie agli effetti del progresso tecnologico), il *pluslavoro* passa anche in questo caso da 5 a 6 ore.

Ricapitolando: l'allungamento della giornata lavorativa, a parità di *lavoro contenuto* nei *beni salario*, e la riduzione del *lavoro contenuto* nei *beni salario*, a parità di giornata lavorativa, aumentano entrambi il *plusvalore* e il *saggio di sfruttamento*. Nel primo caso (aumento del *plusvalore assoluto*, secondo la terminologia marxiana), si ha un aumento di *lavoro vivo* (L), a parità di *capitale variabile* (V), il cui effetto è la crescita del *plusvalore* (S). Nel secondo caso (aumento del *plusvalore relativo*), è invece la diminuzione di V , a parità di L , che fa crescere S (con un effetto ancora più marcato sul *saggio di sfruttamento* S/V , poiché l'aumento di S si accompagna in questo caso ad una diminuzione di V). Questo secondo caso può poi ulteriormente scomporsi in due casi equivalenti dal punto di vista del *valore* e del *plusvalore*, a seconda che la riduzione del *lavoro contenuto* nei *beni salario* sia causata da riduzioni (temporanee) del salario reale o da innovazioni tecnologiche.

Concretamente, ci sono quindi in tutto tre modi per aumentare il *plusvalore* e il *saggio di sfruttamento* nel sistema capitalista: l'allungamento della giornata lavorativa, la riduzione del salario reale e gli aumenti di produttività che riducono il *lavoro contenuto* nei *beni salario*. Il loro effetto comune sul *plusvalore* nasconde però dinamiche completamente diverse nei rapporti tra capitalisti e lavoratori. In merito all'allungamento della giornata lavorativa, le conquiste dei lavoratori comprimono infatti i margini di crescita del *plusvalore* e del *saggio di sfruttamento*. Similmente, il tentativo di ridurre il salario reale si scontra con l'opposizione e la resistenza dei lavoratori. Viceversa, la riduzione del *lavoro contenuto* nei *beni salario* per effetto degli incrementi di produttività nei settori che direttamente o indirettamente concorrono alla produzione dei *beni salario* si realizza senza alcuno scontro diretto tra capitalisti e lavoratori. Non solo si tratta di un modo "indolore" di accrescere il *plusvalore* e il *saggio di sfruttamento*. Si

⁴ In questo secondo caso si devono includere anche le innovazioni tecnologiche che riducono il lavoro contenuto nei *beni salario* in modo ancora più indiretto. Il lavoro contenuto nel *capitale costante* che serve a produrre i *beni salario* può infatti esso stesso diminuire per via di due diversi modi: grazie alle innovazioni che riguardano questo stesso settore e che ne riducono dunque il *lavoro vivo*, oppure grazie ad innovazioni nei settori che forniscono il *capitale costante* di questo settore. Ovviamente poi il ragionamento può andare ancora a ritroso. Luigi Pasinetti in proposito definisce il "settore verticalmente integrato che produce i *beni salario*", includendovi tutti i settori che direttamente o indirettamente concorrono alla produzione dei *beni salario*.

tratta anche della conseguenza necessaria del processo di accumulazione capitalistica, che discende direttamente dalla concorrenza tra capitalisti e che tende ad aumentare incessantemente la produttività del lavoro, tanto nel settore che produce i *beni salario*, quanto negli altri settori dell'economia. Il problema è che proprio questa condizione di sopravvivenza del singolo capitalista – che o innova o è espulso dal mercato – provoca la caduta del *saggio di profitto* e la crisi dell'intero sistema capitalista.

Il dibattito marxista sulle cause della crisi

In campo marxista, a partire dall'analisi delle forze che causano la caduta del *saggio di profitto* e di quelle che invece la contrastano, si è sviluppato un acceso dibattito sulle cause della crisi. Le divergenze interpretative tendono peraltro ad acuirsi quando dall'analisi delle cause teoriche si passa alla valutazione delle dinamiche concrete attraverso cui si sono sviluppate le crisi economiche che, in diversi periodi storici, hanno piegato le economie nazionali o addirittura l'economia mondiale.

Come Marx stesso sottolinea, in particolari circostanze storiche, le cause antagonistiche che contrastano la caduta del *saggio di profitto* possono agire anche in senso inverso. L'aumento del *saggio di sfruttamento*, ad esempio, contrasta la caduta del *saggio di profitto*. Proprio per questo, nelle fasi congiunturali in cui il *saggio di sfruttamento* si riduce (per via dell'accorciamento della giornata lavorativa e/o dell'aumento del salario), il *saggio di profitto* tende a cadere ancora più rapidamente.

Le teorie della “compressione dei profitti” (“*profit squeeze*”, nella letteratura anglosassone, o anche “*wage squeeze on profit*”, a sottolinearne la causa nell'aumento dei salari) assumono come punto di partenza della spiegazione della crisi proprio quest'aspetto della teoria marxiana, combinandolo però con l'ipotesi che, in generale, il progresso tecnico aumenti il *tasso di profitto* (Marx invece, come abbiamo visto, sostiene il contrario).

Più precisamente, queste teorie assumono che la crescita della produttività del lavoro si accompagni, a parità di salario reale, ad una crescita del *saggio di profitto*, la quale induce i capitalisti ad espandere gli investimenti e la produzione. Proprio questa fase espansiva, tuttavia, diviene presto la causa della successiva fase di stagnazione. Durante la fase espansiva, infatti, l'assorbimento della disoccupazione e la contestuale crescita dei salari reali comprimono progressivamente il *saggio di profitto*, rallentando gli investimenti e la crescita della produzione. In modo quasi simmetrico alla concezione marxiana, solo nuovi incrementi di produttività, con i loro supposti effetti positivi sul *saggio di profitto*, consentono di

contrastare questo rallentamento nel processo di accumulazione.

La crisi non è dunque una conseguenza necessaria del processo di accumulazione capitalistica. È invece la possibilità che i salari reali crescano “troppo” velocemente rispetto alla produttività del lavoro a far cadere il *saggio di profitto*, producendo una contrazione dell’attività economica.

Sul fronte politico, lo strumento di emancipazione della classe lavoratrice non è dunque la lotta di classe, ma la richiesta di partecipare, accanto ai capitalisti, ai benefici indotti dagli aumenti di produttività: tali benefici, se adeguatamente ripartiti tra capitalisti e lavoratori, consentono infatti la simultanea crescita del *saggio di profitto* e del salario reale. Questa concezione assegna quindi un ruolo importante allo stato nella gestione dell’economia: attraverso opportune politiche di incentivi alla crescita della produttività e alla moderazione salariale, è infatti possibile scongiurare i rischi della crisi e favorire la soluzione pacifica del problema distributivo.

Un secondo gruppo di teorie della crisi sviluppate da economisti marxisti, ma anche da molti economisti ortodossi, si sofferma sul problema della vendita delle *merci* che, come abbiamo visto, costituisce un aspetto importante nella dinamica della caduta del *saggio di profitto* secondo la teoria di Marx. Si tratta delle “teorie del sottoconsumo”.

Consideriamo il valore monetario del “prodotto netto” di un’economia, ottenuto come differenza tra il valore monetario della produzione totale e le spese necessarie a rimpiazzare il *capitale* utilizzato durante il processo produttivo. Dal punto di vista dei redditi, tale valore monetario si ripartisce tra i salari percepiti dai lavoratori e i profitti ottenuti dai capitalisti.

Il salario dei lavoratori non consente in genere di risparmiare e la gran parte dei lavoratori lo spende dunque interamente in consumo. Al contrario, i capitalisti spendono solo una parte del proprio reddito in consumo, risparmiando il resto (soprattutto nel caso dei grandi capitalisti, per quanto sostenuti possano essere i loro consumi, una gran parte dei profitti ottenuti si riversa in risparmio). Questo risparmio crea una differenza tra il valore monetario del prodotto netto e la domanda complessiva di beni di consumo. In mancanza di altre fonti di domanda, parte della produzione rimane dunque invenduta, portando ad una contrazione dell’economia e alla stagnazione.

Un’importante componente della domanda, accanto al consumo, è data tuttavia dagli investimenti, i quali possono dunque assorbire la differenza tra il prodotto netto e il consumo. Al crescere degli investimenti, crescono inoltre anche la produzione e l’occupazione. Se dunque il risparmio causa una tendenza al ristagno, gli investimenti generano una tendenza espansiva e l’andamento complessivo dell’economia dipende, in

definitiva, dall'interazione di queste due tendenze contrapposte.

Contrariamente alla teoria del *profit squeeze*, la tendenza recessiva non è prodotta dall'eccessiva crescita salariale, ma dal suo opposto. I lavoratori costituiscono infatti la maggioranza della popolazione e la compressione dei loro redditi equivale a tutti gli effetti ad una compressione della domanda.

Esattamente come nella teoria del *profit squeeze*, però, la crisi non costituisce una fase inevitabile del processo di accumulazione, ma è solo un'eventualità possibile, derivante dallo sviluppo sbilanciato di due forze antagoniste: salario reale e produttività nel *profit squeeze*, risparmi e investimenti nel sottoconsumo. Anche in questo caso, esistono dunque soluzioni politiche alla crisi. La principale delle quali consiste nel governare la differenza tra il valore monetario del prodotto netto e la domanda privata, attraverso due strumenti principali: spesa pubblica e tasse. La spesa pubblica, affiancandosi alla domanda privata, rafforza la tendenza espansiva. Le tasse, aumentando forzatamente il risparmio, potenziano la tendenza recessiva.

Attraverso questi due strumenti – un acceleratore e un freno – non solo lo stato può evitare la crisi, ma può anche guidare il sistema economico lungo i sentieri di crescita più opportuni: accelerando (o levando il freno) nei periodi di recessione e frenando (o levando l'acceleratore) nei periodi di surriscaldamento.

Considerazioni conclusive

Sfruttamento e crisi sono due aspetti intimamente legati nella critica di Marx del modo di produzione capitalistico. Dietro l'apparente razionalità del capitalismo e la supposta efficienza del mercato, tanto esaltate dagli economisti borghesi, Marx mostra che si nasconde la cruda realtà dello *sfruttamento* dell'uomo sull'uomo. Sono questi i canoni di razionalità del capitalismo che Marx demistifica e critica. In questo modo di produzione, non è la produzione che serve a soddisfare i bisogni della popolazione, ma è la popolazione che serve a soddisfare i bisogni dell'accumulazione capitalistica. Proprio per questo, la crisi non si presenta quando il sistema non riesce a fornire i mezzi di sussistenza alla collettività, lasciando milioni di persone in stato di indigenza; ma quando non riesce più a valorizzare il *capitale* che ha prodotto, quando non riesce cioè ad accrescere la ricchezza dei ricchi. Questa, secondo Marx, è la contraddizione profonda del sistema capitalista. Ma questa è anche la causa della sua necessaria transitorietà nella storia.

Lo *sfruttamento* caratterizza ogni società divisa in classi e, come negli altri modi di produzione, è la condizione necessaria della produzione capitalistica. La lotta contro di esso, tuttavia, è secondo Marx il motore stesso della storia. In questa lotta contro lo *sfruttamento* capitalistico, scrive Marx nel *Manifesto del partito comunista*, i lavoratori “non hanno da perdere che le loro catene”, ma “hanno un mondo da guadagnare”. Solo l’abbattimento del sistema di *sfruttamento* consentirà infatti l’instaurazione di nuovi rapporti sociali, fondati su canoni superiori di razionalità, in cui i beni saranno prodotti per il loro *valore d’uso* e non per il loro *valore di scambio* e in cui la soddisfazione dei bisogni umani sarà l’obiettivo esplicito della società e non più un obiettivo da mediare con le esigenze di conservazione del sistema, o addirittura da sacrificare ad esse.

Le implicazioni rivoluzionarie della critica marxiana appartengono alla storia, non al dibattito accademico. Su quest’ultimo fronte, è tuttavia arduo non notare un progressivo allontanamento dalla concezione rivoluzionaria marxiana, tanto sul piano metodologico e teorico, quanto su quello politico. Molti di coloro che si vorrebbero gli eredi di quel pensiero hanno infatti privilegiato particolari aspetti teorici e di metodo dell’analisi di Marx, estrapolandoli però dalla concezione generale cui appartengono, finendo così per ribaltarne le implicazioni politiche.

Dal punto di vista metodologico, le teorie della crisi di ispirazione marxista condividono senz’altro l’approccio marxiano, consistente nel considerare le dinamiche concrete del processo di accumulazione capitalistica come l’effetto di forze antagonistiche. Anche sul fronte teorico, esse accettano diversi aspetti della dinamica attraverso cui, secondo Marx, si scatenano le crisi. Ma tanto sul fronte metodologico, quanto su quello teorico, alcune di queste teorie (quelle di matrice chiaramente riformista) si allontanano irrimediabilmente dalla concezione marxiana, la quale assegna alla crisi un ruolo chiave nello sviluppo delle contraddizioni del capitalismo.

In Marx, esiste infatti una gerarchia tra le diverse forze che governano l’accumulazione capitalistica. La caduta del *saggio di profitto* costituisce la causa essenziale della crisi. Essa deriva dalla concorrenza tra i capitalisti, la quale a sua volta costituisce il meccanismo che regola il processo di accumulazione. Le cause antagonistiche operano invece all’interno di questa cornice generale e possono manifestarsi solo entro i limiti da essa definiti. Per questo, secondo Marx, il processo di accumulazione capitalistica può svilupparsi secondo diverse dinamiche possibili, ma non può sfuggire agli effetti delle sue stesse contraddizioni. La crisi, in questo senso, non è un’eventualità, ma una necessità.

Ben inteso, nell’analisi di ogni contesto storico particolare la crisi resta un’eventualità, una possibilità che può attualizzarsi in tempi rapidi o essere ritardata dall’agire concreto delle cause antagonistiche. Ma,

trattandosi di una conseguenza necessaria dei meccanismi stessi di funzionamento del capitalismo, essa può essere allontanata (con le conseguenze che questo comporta sull'aggravarsi delle contraddizioni da cui essa deriva), ma non impedita.

Il riformismo di ispirazione marxista pone invece le forze che operano nel modo di produzione capitalistico tutte su uno stesso piano. La crisi diventa allora necessariamente l'effetto della crescita eccessiva di una forza rispetto all'altra. Senza tuttavia alcuna ragione per cui una forza particolare debba prendere il sopravvento sulle altre. Anzi, prevale la convinzione che proprio perché il bilanciamento delle forze è teoricamente possibile nei modelli astratti, debba esserlo anche nella realtà. Il problema è solo di individuare le politiche economiche più opportune.

Quando poi, nonostante tutto, la crisi si manifesta veramente, non essendo possibile stabilire su basi teoriche perché una forza sia divenuta dominante, le cause della crisi sono necessariamente ricercate nella specificità del contesto storico (negli errori di politica economica, negli shock esterni), non nelle caratteristiche generali del processo di accumulazione capitalistica.

Questo allontanamento dall'impostazione marxiana non è solo di natura teorica e metodologica. Esso è parte di un capovolgimento dell'intera concezione scientifico-politica di Marx, la cui manifestazione più evidente sta proprio nello stravolgimento della relazione marxiana tra crisi e *sfruttamento*. Nella loro ricerca di cause particolari capaci di spiegare l'eventualità della crisi, non solo i "riformisti marxisti" rinnegano le premesse stesse dell'indagine marxiana, volta a scoprire i meccanismi generali del processo di accumulazione capitalistico, le sue contraddizioni interne e il suo necessario epilogo nella storia dell'umanità. Ma soprattutto ribaltano il motivo stesso dell'indagine scientifica: non più volta a fornire gli strumenti per la lotta allo *sfruttamento*, ma volta a trovare soluzioni alla conservazione del sistema di *sfruttamento*, ricercandone il suo grado ideale, quello appunto compatibile con l'ordinato sviluppo del sistema.

Note

ⁱ È a dir poco riduttivo tentare di enucleare una “teoria dello *sfruttamento*” e una “teoria della crisi” in termini di capitoli o sezioni del *Capitale*, il quale costituisce un’opera organica che andrebbe letta nella sua interezza. Di seguito, indico le parti più rilevanti ai fini della mia esposizione.

Il concetto di *sfruttamento* è introdotto nella terza sezione del primo libro, intitolata “La produzione del *plusvalore assoluto*” (in particolare nel capitolo 7), in cui Marx analizza il *capitale costante*, il *capitale variabile*, la *massa di plusvalore* e il *saggio di plusvalore*. L’analisi della produzione del *plusvalore* prosegue nelle due sezioni che seguono con lo studio del *plusvalore relativo* e dei rapporti tra *plusvalore assoluto* e *plusvalore relativo*. Cruciale ai fini dell’analisi dello *sfruttamento* è la distinzione tra *lavoro* e *forza lavoro* (seconda sezione, capitolo 4). Sul piano storico, la mercificazione della forza lavoro e la nascita dello sfruttamento capitalistico sono approfondite nel quadro della “cosiddetta accumulazione originaria” (capitolo 24). Come tutti i concetti propriamente economici sviluppati da Marx, l’analisi dello *sfruttamento* si fonda infine sulla teoria del valore delle merci (capitolo 1).

La spiegazione della crisi si basa sulla “Legge della caduta tendenziale del *saggio di profitto*” (il titolo della terza sezione del terzo libro), la cui analisi si sviluppa in tre fasi: dapprima, Marx analizza “La legge in quanto tale” (capitolo 13), poi discute le “cause antagonistiche” (capitolo 14) e infine considera “lo sviluppo delle contraddizioni intrinseche alla legge” (capitolo 15). L’esposizione di questa “legge” rimanda continuamente alle tre sezioni del primo libro, dedicate alla produzione del *plusvalore*, al capitolo 23 dello stesso libro, riguardante “La legge generale dell’accumulazione capitalistica” (in cui Marx introduce il concetto di *composizione organica del capitale* e discute i processi di *concentrazione* e *centralizzazione del capitale*), e alla prima sezione del terzo libro in cui si esamina la relazione tra *composizione organica del capitale*, *saggio di plusvalore* e *saggio di profitto*.

ⁱⁱ *Il Capitale*, vol. 1, cap. 4.

ⁱⁱⁱ *Il Capitale*, vol. 1, cap. 24.

^{iv} *Il Capitale*, vol. 1, cap. 24.

^v *Salario, Prezzo e Profitto*.

^{vi} *Il Capitale*, vol. 1, cap. 23.

^{vii} Il problema della trasformazione dei valori in prezzi di produzione è al centro di un annoso dibattito, originato dalle critiche degli economisti borghesi e sviluppato ampiamente anche da parte di economisti di ispirazione marxista. Secondo la critica, Marx commette un errore nel calcolo dei prezzi di produzione, dalle conseguenze disastrose per il suo intero impianto teorico. La replica da parte di alcuni marxisti sostiene invece che il metodo di Marx è corretto e coerente, mentre è la soluzione proposta dai critici ad essere sbagliata. In questa presentazione del pensiero di Marx, seguo questa seconda interpretazione, anche se vale la pena di notare che nei manuali di economia che ancora trattano del pensiero di Marx, la questione è spesso liquidata come “l’errore di Marx”.

^{viii} *Il Capitale*, vol. 1, cap. 23.

^{ix} *Il Capitale*, vol. 3, cap. 15.

^x *Il Capitale*, vol. 3, cap. 15.

^{xi} *Il Capitale*, vol. 3, cap. 15.

SIMBOLI UTILIZZATI

- C = *capitale costante o lavoro morto o lavoro indiretto*
 K = *capitale anticipato*
 L = *lavoro vivo*
 M = *valore della merce*
 P = *prezzo di produzione*
 q = *composizione organica del capitale*
 r = *saggio di profitto*
 R = *profitto*
 S = *plusvalore*
 V = *capitale variabile o lavoro necessario*
 σ = *saggio di plusvalore o saggio di sfruttamento*